

tratto da "La voce della scuola democratica" del 1° Maggio 1955

NICODEMISMO ANTIFASCISTA

DI GIUSEPPE GRANATA

E MOLTO difficile e imbarazzante rispondere all'invito rivoltoni dalla «Voce», di narrare la mia vicenda di insegnante antifascista durante il tristo ventennio. Difficile e imbarazzante come ogni confessione. Ma bisogna farlo. E' bene che in un angolo del giornale, che rievcherà gli episodi della gloriosa Resistenza, trovi posto anche la confessione di un nicodemico. Perché questo fui io, e come me tanti altri insegnanti antifascisti, che entrati in servizio prima o negli anni immediatamente successivi all'avvento del fascismo, per conservare od ottenere la cattedra si fecero seguaci di Nicodemo (« quello che era andato da Gesù di notte » Giov. 19.39). Il Nicodemismo non era cosa nuova nella vita italiana. I primi campioni ne erano apparsi nel Cinquecento, quando molti Riformati sotto l'incalzare della reazione contro-riformistica, pur conservando nell'intimo della loro coscienza la nuova fede, tornarono all'ubbidienza di santa romana chiesa cattolica. « Non che resistere — si legge in uno scritto dell'epoca — è inutile anche fuggire, lasciando beni, famiglia, patria, amici; non c'è umanità nello ab-

bandonare padre, madre, figlioli, fratelli, la patria; et che vi importa inginocchiarvi alla Messa, facendo come fanno gli altri, et poi nel vostro cuore credere quel che vi piace? ». Per noi antifascisti l'obbligo non era di andare a messa, ma d'iscriversi al partito fascista, indossare la camicia nera, fare il saluto romano, partecipare alle adunate: tutte cose che riempivano l'animo di vergogna e di corruccio e più dure forse a sopportarsi che il genuflettersi alla messa per luterani, calvinisti e anabattisti.

A me fu dato di sottrarmi a una parte di questi obblighi per dieci anni, fino a quando nel '36, essendo stato regificato il Liceo comunale di Rossano nel quale insegnavo filosofia e storia, fu necessario per il passaggio nei ruoli dello Stato presentare il documento dell'iscrizione al partito fascista, divenuta nel frattempo obbligatoria. Ma anche senza camicia nera non ero per questo meno nicodemico degli altri. Anch'io tributavo il mio ossequio al regime, facendo il saluto romano senza più arrossire, non rifiutandomi di accompagnare gli alunni alle adunate e rassegnandomi a vedere addosso ai miei figli le divise di balilla. Poi presi anche la tessera, e per averla

dopo che erano chiuse le iscrizioni e con i miei precedenti penali e militari (due lunghe detenzioni, un processo in Corte di Assise e la rimozione dal grado di sottotenente) fui costretto alle più abiette umiliazioni.

« Et che vi importa inginocchiarvi alla messa, come fanno gli altri, et poi nel vostro cuore credere quel che vi piace? ». Importa invece, e come! Lo sapevo io quando la percezione del mio stato, che talvolta mi balenava improvvisa alla coscienza, mi riempiva di orrore e amarezza. E lo sapevano anche gli altri, quelli che non avevano tradito e che giudicavano. Che c'era negli occhi del calzolaio socialista, nella cui bottega ero solito fermarmi brevemente quasi ogni giorno, quando li levava dal suo lavoro lentamente sopra di me: rimprovero o paterna comprensione?

IL NICODEMISMO, come ciò che si riferisce esclusivamente alla sfera dell'esteriore, cessava sulla soglia dell'aula scolastica. Là non era possibile limitarsi all'ossequio formale e alla astensione dall'opposizione e dalla lotta politica in cui consisteva principalmente il tradimento verso la causa. L'opera dell'insegnante è essenzialmente colloquio, dove non si può essere diversi da quello che si appare, perchè lo insegnante è proprio e solo in ciò che dice. Quindi non c'era scampo, non si poteva parlare fascista e illudersi di non esserlo. Parlare fascista significava esserlo, agire cioè da fascista sulle coscienze dei giovani che ci erano affidati. Ora gli insegnanti nicodemici non portarono mai fino a questo estremo d'ignominia il loro tradimento.

Oltrepassata la soglia dell'aula, saliti sulla cattedra, davanti ai volti intenti e fiduciosi dei ragazzi la finzione nicodemica ve-

niva meno. Finiva col prevalere su tutto il dovere di non ingannare, il dovere di non presentare come vero ciò che per noi era falso e di non presentare come bene ciò che per noi era male. Il nostro era un parlare coperto, indiretto. Ma i ragazzi capivano lo stesso, come quando ci sforzavamo di spogliare il Risorgimento di ogni motivo nazionalistico e di primato e di mettere in risalto invece la passione per la libertà, o come quando, contro le propensioni fasciste, presentavamo Crispi per quel cieco reazionario che era stato e ne ridicolizzavamo la politica estera riferendo i giudizi confidenziali che su lui dava Bismarck, e ciò facevamo nella speranza non infondata di suscitare nelle menti dei ragazzi suggestivi e pertinenti accostamenti. Più immediato forse riusciva lo accostamento quando si raccontava l'episodio di quell'elettore che nel registro delle votazioni per il plebiscito, che doveva legalizzare il colpo di stato di Napoleone III, scrisse « Io ho paura, tu hai paura... » e così via per tutta la coniugazione del presente indicativo del verbo aver paura.

Ma era tutto l'indirizzo del nostro insegnamento di storia e filosofia lontano e contrario alla ispirazione fascista. All'azione delle così dette creature sovrane si contrapponeva quella delle masse anonime e si faceva vedere come l'evento fosse sempre la risultante del confluire di molteplici fattori, dei quali l'economico non era ultimo; e contro il pericolo, insito in ogni concezione storicistica e dialettica, di portare alla giustificazione di ogni accaduto e quindi anche dell'odiato presente, qualcuno reagiva col fare dell'ideale il principio animatore del reale e qualche altro marxisticamente coll'individuare volta per volta il principio propulsore del dive-

nire storico in un gruppo o in una classe sociale. Ma idealisti e marxisti ci trovavamo tutti d'accordo sulla opportunità in filosofia di far leva sulla morale kantiana, come quella che, saldamente fondata sulla incondizionata categoricità del dover essere, poteva avere la maggiore efficacia educativa sui giovani di quel tristo tempo. Del resto vi erano alunni, capitò a me a Rossano, che dalla seconda formula dell'imperativo categorico (agisci in modo da considerare l'umanità in te e negli altri sempre come fine e mai come solo mezzo) traevano come necessaria conseguenza il comunismo integrale. Talvolta però la lezione di storia, specialmente in III liceo, metteva la nostra coscienza di educatori di fronte a scelte impegnative dalle quali non era possibile esimersi: bisognava lasciar correre quello che nei testi si diceva del socialismo e della Comune, delle radiose giornate del maggio 1915, del dopoguerra e dell'avvento del fascismo? Correggere, e come senza scoprirsi?

LA SINCERITA' della presente confessione mi dà il diritto di chiedere di essere creduto quando affermo che mai io ho ingannato su argomenti come questi i miei alunni. Questi non solo non ci accusavano e non ci denunciavano ai presidi e alle gerarchie fasciste, ma finivano, i migliori, col chiederci di esporre loro più estesamente e più apertamente quelle idee e quei principii che le nostre lezioni lasciavano solo intravedere. E venivi in quella mia casa al Ciglio della Torre a Rossano, ricordi, avvocato Berlingieri, con quel tuo cugino intelligentissimo ora vice prefetto e anche tu professor De Simone, che poi nel 1938, quando fu scoperta la tua attività antifascista, fosti inviato al confino. Venivate a casa e per interi pomeriggi si parlava, si

discuteva di marxismo e di liberalismo, delle realizzazioni nell'Unione Sovietica, della situazione interna e internazionale e delle prospettive dell'avvenire. Vi davvo dei libri, (le edizioni Gobetti e Doxa), vi facevo leggere vecchi numeri dell'*Ordine Nuovo* settimanale, della *Rivoluzione Liberale* e di *Coscientia*. Era veramente un mondo tutto diverso che si apriva davanti alle vostre menti e che vi spingeva a prendere il posto non più poi abbandonato nella vita politica. Alcuni di voi lo presero subito, issando nella notte sul quattro novembre '37 la bandiera rossa sul monumento ai caduti di Rossano. Quel vostro gesto audace a me costò perquisizioni, interrogatori nella caserma dei carabinieri, un'ispezione ministeriale e infine il trasferimento per servizio a Matera. Ma ve ne sono ancora riconoscente, perchè quel po' di disturbo, che veniste ad arrecare alla mia vita di nicodemico, valeva a ridarmi la fiducia in me stesso e a insegnarmi che non bisognava limitare l'azione antifascista all'ambito della scuola. Ma doveva essere proprio l'attività svolta nella scuola a consentire a noi insegnanti nicodemici, fuori ormai da ogni legame con i partiti, di prendere contatto con i movimenti politici antifascisti. Per me almeno fu così nella nuova sede di Perugia, dove fui trasferito nel '39. Accadeva infatti che gli studenti, che non tardarono a scoprire in me l'antifascista, erano già nel movimento clandestino facente capo ad Aldo Capitini non nicodemico questi, ma saldissimo testimone della causa della libertà. Si può dire che furono essi a riportarmi in mezzo alla lotta e farmi ritrovare il vecchio me stesso, quello del dopo guerra e dei primi anni del fascismo sino al '27, quando l'assoluzione alla Corte di Assise di Napoli mi offrì, la possibilità e la tentazione alla quale non seppi resistere di di-

ventare nicodemico. Con noi erano ora giovani insegnanti, come Ottavio Prosciutti, Walter Binni e Gastone Manacorda, che, ancora ragazzi all'epoca della marcia su Roma, all'antifascismo erano arrivati per vie e convinzioni diverse, della cui sincerità facevano testimonianza l'ardire e la tenacia con cui prendevano parte all'attività clandestina. Non nicodemici dunque, come non lo erano gli studenti avanguardisti, giovani fascisti e giovani italiane, che dell'appartenenza, del resto obbligatoria, alle organizzazioni del regime si servivano come scudo e riparo per meglio e più efficacemente operare. Nella loro coscienza non c'era e non poteva esserci l'ombra che per il ricordo del passato tradimento aduggiava la nostra di vecchi nicodemici. Un'ombra, un solco nella coscienza che nè le prove e le sofferenze, nè il riconoscimento di amici e compagni sono riusciti a fare sparire. Nulla potrà farmi dimenticare il pianto disperato di un giovane contadino la cui resistenza crollò improvvisamente nel buio e nel silenzio del carro sigillato che ci trasportava, nel novembre del '43, alla deportazione in Germania e il senso di colpa che in quel momento mi impedì di avvicinarmi a tentare di confortare quell'immenso dolore: sapevo quanta responsabilità di ciò che accadeva allora nel nostro Paese era dei nicodemici che nei venti anni erano andati come me alla messa.

GIUSEPPE GRANATA
(Messana)